

L'Italia del malaffare



Il pizzo sulle bistecche, sul gasolio, sulle siringhe sotto torchio anche gli impresari di pompe funebri In 53 pagine i magistrati milanesi raccontano il meccanismo delle tangenti nel più grande gerontocomio cittadino

Centomila lire di mazzetta sui morti

«Processate Mario Chiesa, al Trivulzio si rubava su tutto»

La stecca su un funerale chiesta a un'impresa di pompe funebri? «Centomila lire a salma». E poi tangenti su bistecche, siringhe, ristrutturazioni, lenzuola, detersivi e via taglieggiando. Ecco la filosofia della mazzetta in 53 pagine: compongono la richiesta di rinvio a giudizio dedicata a Mario Chiesa, presidente socialista del Trivulzio, Giovanni Nolasco, suo predecessore (sempre del Psi), e a 24 imprenditori.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. «Centomila lire per ciascuna salma» in procinto di lasciare il Pio Albergo Trivulzio, gerontocomio da 2000 posti letto. E poi mazzette sulle bistecche, sulle siringhe e sui lavori di falegnameria, sui computers e sui materassi, sui mobili e sugli immobili, sulle lastre radiografiche e sulla Tac, sulla vernice e sul gasolio... Ecco Mario Chiesa, ex presidente socialista del Pio Albergo, in servizio attivo permanente, come appare nelle 53 pagine della richiesta di rinvio a giudizio, dov'è in compagnia di altri 25 indagati. Come definire Chiesa? Un acrobata della bustarella? Non rende l'i-

ntimidire Franco Rastelli, proprietario di un'altra impresa funebre: nessun funerale al Trivulzio se non avesse pagato «lire 100 mila per ogni salma». Tra gli indagati, a parte Mario Chiesa, c'è una sola persona che non è un imprenditore. Chi? Giovanni Nolasco, accusato di concorso in corruzione. Un nome che appare per la prima volta e che la dice lunga sulla consolidata tradizione in voga al Trivulzio in fatto di mazzette. Nolasco è stato il predecessore di Chiesa, nominato nel 1986, alla presidenza del Pio Albergo. Come quest'ultimo, è socialista. Sia Nolasco che Chiesa sono chiamati in causa per una tangente del 15 per cento su un importo di un miliardo e 399 milioni pagato da Giovanni Pozzi dal 1981 al 1986 per truccare quattro appalti. Uno degli industriali è latitante: Firenze Bertini, accusato di avere pagato a Chiesa il 5 per cento su 13 miliardi e 364 milioni per truccare il metodo di gara degli appalti alle imprese di cui egli era rappresentante legale. Nell'ultima parte, in cui si

motiva la decisione di mandare i 26 inquisiti alla sbarra, si legge: «A carico di tutti gli indagati emergono gravi indizi di responsabilità desunti: 1) dall'ammissione stessa delle persone nei cui confronti si procede; 2) dall'ampia documentazione acquisita da cui si rileva che gli imprenditori che hanno ricevuto appalti ed effettuato forniture al Pio Albergo Trivulzio hanno fatto costante ricorso al meccanismo della corruzione per truccare l'esito degli appalti; 3) dalla documentazione bancaria acquisita oltre che dal denaro e dai valori sequestrati. La parola passa ora al giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, che ha fissato la data dell'udienza al 20 luglio prossimo. Il processo vero e proprio dovrebbe iniziare in autunno. Forse allora si vedranno nei paraggi dell'aula del tribunale penale anche i deputati socialisti Carlo Tognoli e Paolo Pillitteri. Sono gli ex sindaci di Milano chiamati in causa da Chiesa e per i quali si attende il responso della giunta della Camera per le autorizzazioni a procedere.



Mario Chiesa

Autorizzazioni a procedere

Il Psi si arrocca in difesa «Nessuno ci può giudicare e l'immunità deve restare»

Muro del Psi contro l'abolizione dell'immunità parlamentare: contestate persino le proposte di riforma elaborate dalla Dc. Violante: «Riformare l'autorizzazione a procedere è via obbligata per un rapporto fiduciario politica-società civile». Napolitano sottolinea che mercoledì la Camera comincia a votare sulle prime richieste: si comincia con quella contro il dc Culicchia, quale mandante di un delitto mafioso.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Dopo le promesse dei giorni immediatamente successivi all'esplosione di Tangentopoli e all'avvio dei procedimenti penali contro Tognoli e Pillitteri, clamorosa marcia indietro del Psi che ora si mobilita per cercare di far mutare il meno possibile l'attuale disciplina delle autorizzazioni a procedere nei confronti di parlamentari inquisiti dalla magistratura. Ieri mattina, addirittura, Pillitteri, ascoltato dalla giunta per le autorizzazioni a procedere che deve esaminare una richiesta «minore» per abuso d'atti d'ufficio continuato e aggravato, ha detto senza mezzi termini di non volere che per quella vicenda l'autorizzazione sia concessa. Il momento è climatico - ha detto ieri mattina il presidente dei senatori socialisti Fabio Fabbri - consiglierebbero il rinvio del dibattito «per legittima suspensio» dal momento che è in corso una gara alla lapidazione della cosiddetta classe politica.

Replica del vice-presidente dei deputati Pds, Luciano Violante: «I compagni socialisti sembrano non avvertire che una radicale riforma delle norme sull'immunità è una delle strade obbligate per riaprire un rapporto di fiducia tra politica e società civile». Proprio per queste ragioni - ha concluso Violante - noi invece insistiamo per una radicale riforma che impedisca gli scandalosi insabbiamenti degli anni scorsi, e che anzi risponda pienamente alle sacrosante ansie di trasparenza e di giustizia dell'opinione pubblica che non vuole privilegi e trattamenti di favore per gli uomini politici. Come mai questa desolante sortita socialista, e proprio ora? Fatto è che giusto l'altro giorno la speciale commissione costituita un mese fa alla Camera per l'esame delle proposte di abolizione (o almeno di incisione riforma) dell'istituto dell'immunità parlamentare aveva concluso la fase istruttorie del suo lavoro; ed il relatore Pierferdinando Casini, dc, aveva esposto le linee di un testo unificato sul quale tutti i gruppi saranno chiamati a pronunciarsi. Ora, questo testo è considerato da più parti come una ragionevole base di discussione per due ragioni essenziali. Intanto perché prevede una forte riduzione dell'area di immunità (per il Pds limitabile alle opinioni espresse e ai voti dati nell'esercizio dell'attività parlamentare) consentendo al giudice di condurre liberamente tutte le indagini preliminari. Ma poi anche e soprattutto perché capovolge l'attuale logica dell'autorizzazione a

La moglie del politico suicida parla al Tg 4

«Era sconvolto dall'idea che lo chiamassero ladro»

MILANO. «Cara e adorata Nucci, vorrei dirti tante cose ma non so da dove cominciare. I fatti sono quelli che ti ho detto e non ve ne sono altri. Nucci, ti amo tantissimo e ti chiedo perdono per quello che sto per fare. Non è per vigliaccheria, ma perché credo di non poter più essere un sostegno per te e una guida per i miei figli. Sono le ultime parole dedicate alla moglie da Renato Amorese, il segretario del Psi di Lodi suicidatosi l'altro ieri notte perché temeva che il suo nome finisse nell'inchiesta sulle tangenti. La vedova, Giuseppina Simonetti, ha letto ieri il breve testo della lettera davanti alle telecamere del TG4. Un addio, allo stesso tempo dolce e lucido, scritto poco prima che l'uomo si puntasse alla tempia una pistola Beretta calibro 9,21. «Ho fallito nella cosa più importante - si legge ancora - Sì forte per fare quello che

non ho saputo fare io. Cerca di ricordarmi non tanto male ai miei figli. Un bacio a te e una grande stretta al cuore a Eleonora e a Marco. Addio, Renato». La moglie di Renato Amorese, nell'intervista, ha ricordato che il marito era terrorizzato dall'idea che i giornali o la gente potessero associare il suo nome alla clamorosa indagine sulla corruzione. L'uomo aveva mandato altrettante lettere anche ai figli Eleonora, 14 anni, e Marco, 8. «A Eleonora, che pochi giorni fa gli aveva chiesto cosa sarebbe successo se fosse stato coinvolto nell'inchiesta - ha detto Giuseppina Simonetti - aveva risposto che non avrebbe più avuto il coraggio di guardare negli occhi i suoi figli». La moglie ha ricordato che l'ultima telefonata da parte del marito le era giunta intorno alle 13 di martedì scorso: «Mi disse che l'idea di tornare

in quel posto (palazzo di giustizia, dove era stato ascoltato dal pm Antonio Di Pietro, ndr) lo atterrava. Gli chiesi da dove mi stava telefonando. Non me lo disse. Io gli risposi: «Sono tua moglie, mi puoi parlare liberamente». Mise giù il telefono». L'ultima telefonata di Renato Amorese al suo avvocato, Massimo Pellicciotta. Questi aveva tentato di tranquillizzarlo, spiegandogli che avrebbe dovuto pagare solo una piccola penale per aver emesso una fattura in nero. Risposta di Amorese: «Lei mi dice questo perché ha capito cosa sto andando a fare». Poi, più niente. L'uomo aveva già deciso di farla finita. Malgrado fosse stato chiamato dagli inquirenti non come politico ma nelle vesti di consulente aziendale. E nei suoi confronti non era previsto alcun provvedimento giudiziario. I.M.B.

Ieri arrestato l'ex vicepresidente socialdemocratico delle Ferrovie Nord

Ballarin: «Mai preso tangenti» Prada: «Falso, me le ha chieste»

MILANO. Nell'aprile dell'89 era uscito dalla Dc sbattendo la porta in faccia ai dirigenti. Motivazione ufficiale: «Ho capito che dall'interno non era possibile combattere il sistema di corruzione del partito». Questa spiegazione Antonio Ballarin, ex segretario provinciale della Dc, l'ha ribadita ieri sera, uscendo dall'ufficio del giudice Antonio Di Pietro, dopo due ore e mezzo di confronto con Maurizio Prada. Il grande elmosiniere democristiano ha tirato in causa anche lui e qualcosa di vago e impreciso di quell'accusa era trapelato da un articolo apparso la scorsa settimana sull'Avanti. «Dopo averlo letto - dice Ballarin - mi sono presentato spontaneamente dai magistrati per chiarire la mia posizione». Ieri mattina c'era stato un primo interrogatorio, che evidentemente non ha convinto i magistrati e poi un interminabile confronto con Prada. Alla fine Ballarin si trattiene

a lungo con i giornalisti per spiegare la sua verità: «Io non ho mai visto staccare una tangente: se avessi avuto prove concrete avrei fatto una denuncia alla magistratura. Ho fatto però un ragionamento intuitivo e basandomi sui costi della politica ho capito che necessariamente dovevano esserci finanziamenti illeciti. Io però non ho mai partecipato a nessuna spartizione». Contemporaneamente esce Maurizio Prada, accompagnato dal suo avvocato, Bruno Senatore, al quale delega tutte le risposte: «Ballarin ha finito con l'ammettere di aver preso quattromila da Prada e di avergli esplicitamente richiesto». Ma come, ha appena detto di non aver mai visto una tangente... «I verballi ribatte Senatore - dicono esattamente il contrario. Non fateci più di tanto». Probabilmente la verità sta in mezzo. La storia di Ballarin dice che lui è uno dei pochi dirigenti dc che ha tentato di dis-

sociarsi dal partito della tangente. Ma forse lo ha fatto quando in virtù del suo ruolo politico aveva visto e saputo troppo per essere fuori dai giochi. Da esule dello scudo crociato è partito all'attacco. Due mesi dopo le sue dimissioni dalle colonne di «Aggiornamenti sociali» ha lanciato il suo accusa contro il partito in cui aveva militato per un lungo periodo della sua vita. Ma non si è fermato lì. Nel '90 ha consegnato al sostituto procuratore Ferdinando Pomicini un esposto in cui denunciava il sistema di corruzione dei partiti. E nel settembre dello stesso anno ha dichiarato a Repubblica cose che all'epoca sembravano indimostrabili, il teorema base del consociativismo: «Esiste un partito trasversale della tangente. In Consiglio Comunale si fa finta di dividersi tra maggioranza e opposizione, poi ci si mette d'accordo e comunisti, socialisti e democristiani si spartiscono tutti i progetti: uno

a me e uno a te. Ognuno ha i suoi architetti e i suoi elemosinieri». Adesso quell'accusa gli torna addosso come un boomerang e sembra quasi che Ballarin debba pagare la sua disonestà. Il suo avvocato dice che non è inquisito. Alla stessa domanda il giudice Di Pietro risponde con una lunga risata, davanti alle telecamere del TG2, che suona invece come una conferma. Ieri intanto sono scattate ancora le manette, questa volta per Gian Paolo Petazzi, vicepresidente delle Ferrovie Nord dall'84 al '90, quando alla presidenza c'era il democristiano Augusto Rezzonico già arrestato e scarcerato in questa inchiesta. All'epoca Petazzi era socialdemocratico, ma nel '91 è passato al Psi. E' accusato di concorso in concussione per circa 7-8 miliardi di mazzette, prese per il quadruplicamento del tratto ferroviario tra Milano e Sarnano e per il passante ferroviario. □S.R.

Tangenti Monito dei gesuiti ai partiti

ROMA. Lo scandalo delle tangenti impone ai partiti politici la necessità di un'auto-critica «severa e lucida, senza tentare di nascondere colpe e coperture». È quanto si legge in una nota apparsa su Civiltà cattolica, l'autorevole rivista dei gesuiti, e firmata da padre Giuseppe De Rosa. «Il partito che si richiama all'ispirazione cristiana - prosegue la nota - senta la responsabilità di un radicale rinnovamento di metodi e di persone che consenta ai giovani di continuare a sperare nella possibilità di un servizio politico disinteressato ed efficacemente motivato». Milano? Prima capitale morale, ora «capitale delle tangenti». L'indagine «Manipulite» potrà abbattersi con la stessa violenza anche su altre città, se si troveranno magistrati coraggiosi, non soggetti al potere politico (di qui l'importanza che il pubblico ministero non sia soggetto al ministro della Giustizia). Il Psi? Per padre De Rosa, non si può dire che sia più corrotto degli altri partiti. «Si può solo dire che non lo è di meno, oppure che alle volte sembra agire con maggiore spregiudicatezza».

Secit-Finanze «Controllare i bilanci delle imprese»

FRASCATI (Roma). La scure del fisco incombe su «Tangentopoli»: anche il Secit - il nucleo di superispettori del ministero delle Finanze - sta infatti cercando di risolvere quello che il suo direttore, Luigi Mazzillo, definisce un «rompicapo» e cioè «trovare il sistema per individuare le irregolarità nella contabilità delle imprese». A margine di un convegno sui mercati finanziari internazionali, il direttore del Secit ha specificato che l'obiettivo è di scoprire se nelle contabilità vi siano «costi gonfiati, ricavi occultati o altro». L'importante - ha aggiunto - è di individuare il metodo per fare questo tipo di controlli, perché formalmente le carte sono in regola. Il problema - ha proseguito - è divenuto attuale, visto che l'estensione del fenomeno è notevole. Su quale sia la strada da intraprendere, il direttore del Secit ha precisato solo che «bisogna definire dei criteri per individuare le contabilità irregolari delle imprese. Sembra, infatti, che queste pratiche siano molto diffuse. Visto che non è immaginabile - ha concluso - che sia soltanto la Cogefar o un'altra società, significa che il fenomeno è abbastanza diffuso».

Firenze Assessore pri lascia: «Ho paura»

FIRENZE. «Io così non ci sto più, ho paura di sbagliare e non ho, oggi, la serenità che mi consenta di mettere ogni giorno centinaia di firme». Queste alcune delle motivazioni che hanno spinto l'assessore al personale del Comune di Firenze, il repubblicano Sandro Barcali, ad annunciare l'abbandono dell'incarico in una lettera indirizzata al sindaco, il socialista Giorgio Morales (che guida una Giunta Dc, Psi, Psdi, Pri, Pli) e al responsabile nazionale del Pri per gli enti locali, Enzo Bianco. Nella lettera Barcali si riferisce anche alla vicenda del «Peep», il piano di edilizia economica e popolare di Firenze per il quale la magistratura ha inviato 11 informazioni di garanzia nelle quali si ipotizza il reato di corruzione, una delle quali ha interessato il vicesindaco Dc Gianni Conti che si è dimesso. Nella lettera l'esponevole del Pri parla del «giustificato e crescente movimento di opinione che ha dimostrato chiaramente di non essere più disposto a tollerare intralazzi al servizio di interessi personali o di partito». «Fatto è che questo movimento di opinione - prosegue Barcali - non sa più distinguere: ormai tende a generalizzare e a coinvolgere in una generica e sommaria condanna tutti coloro che si trovano a svolgere ruoli nell'amministrazione pubblica».



Lacrime del conte «Io ho pagato gli altri politici incassavano»

Carlo Radice Fossati ha appena cominciato il suo intervento, l'altra sera, ad un incontro dell'Ucil lombarda, associazione cristiana degli imprenditori e dirigenti: «Non avrei potuto indovinare un tema migliore per la serata: «Classa dirigente. Economia, politica, corruzione», dice Radice Fossati, conte, imballarista, democristiano scomodo, che sarà ricordato per essere stato l'unico politico ad aver pagato una mazzetta al suo stesso partito. E, appunto, sta per spiegare in che modo in Italia si è formato il sistema delle tangenti, e scoppia in lacrime.

Una cooperativa emiliana pagava mazzette su ogni fornitura di mobili Scandalo bustarelle a Firenze Arrestato un dirigente dell'Enel

Primo arresto a Firenze per Tangentopoli. In manette un dirigente del Compartimento Enel che pretendeva bustarelle da una cooperativa emiliana su ogni fornitura di mobili. Il giro di affari tra la Cooperativa operai mobili di San Giovanni in Persiceto e l'Enel era di un miliardo l'anno. Informazione di garanzia al direttore generale delle vendite, Andrea Orsi. Mandato di comparizione al presidente Luciano Serra. DALLA NOSTRA REDAZIONE GIORGIO SGHERRI FIRENZE. Se volevano vendere i mobili all'Enel di Firenze dovevano mettere mano al portafoglio e pagare la tangente. I dirigenti della Cooperativa operai mobili di San Giovanni in Persiceto in provincia di Bologna, per quattro anni hanno pagato una tangente del 4 per cento sulle forniture a Massimo Bonichi, 44 anni, dirigente dell'ufficio economato del Compartimento Enel di Firenze. Un giro di affari tra la Com e l'Enel, stimato in un miliardo di lire l'anno, che ha portato direttamente nel carcere di Sollicciano l'intraprendente funzionario. Per lui l'accusa è di concussione. Ma l'indagine giudiziaria non si ferma qui. Un'informazione di garanzia con l'ipotesi del reato di reticenza è stata emessa nei confronti del direttore generale delle vendite della

magistrato interrogava Bonichi, Orsi e il responsabile delle vendite per la Toscana, Roberto Menozzi, 44 anni, di Modena. I due dirigenti della Com di fronte agli inquirenti confermarono i sospetti e gli indizi emersi dalla copiosa documentazione sequestrata. Riferivano di essere stati costretti a pagare tangenti pari al 4 per cento su ogni vendita effettuata all'Enel fin dal 1988. Al termine degli interrogatori il sostituto procuratore Ferrucci chiese l'arresto di Bonichi che scattava su ordine di custodia cautelare emesso dal giudice delle indagini preliminari Maurizio Barbanti. Ieri mattina nel carcere di Sollicciano Massimo Bonichi, assistito dall'avvocato Massimo Mellì, è stato interrogato a lungo dal Gip Barbanti. Bonichi, avrebbe negato, secondo le indiscrezioni raccolte, ogni responsabilità. L'Enel intanto ha reso noto con un comunicato che «l'impiegato Massimo Bonichi è stato sospeso dal servizio già dal 16 giugno e che una inchiesta amministrativa è stata subito aperta sul suo operato». Si sospetta che altri funzionari del Compartimento dell'Enel di Firenze sono stati costretti a pagare le tangenti per ottenere gli appalti delle forniture a Firenze. L'11 giugno il